

# SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

**Senecio**

[www.senecio.it](http://www.senecio.it)

[direzione@senecio.it](mailto:direzione@senecio.it)

*Napoli, 2018*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

## I FUGGIASCHI\*

di Federico Fontanella

Alle auguste e paterne orecchie del Re Erode era pervenuta una voce molto strana e non poco preoccupante, tale da muovere il giusto sdegno di quel savio monarca, così trepidante e sollecito per il bene del popolo.

Sembrava insomma, stando a quello che riportavano quelle vaghe dicerie, che alla prima periferia di Betlemme, in un tugurio vero e proprio, anzi, per essere precisi in una grotta, ove trovavano rifugio, fra l'altro, soltanto vari animali, una coppia piuttosto singolare si fosse rifugiata, ma non basta, questa sarebbe stata una cosa abbastanza abituale, sembrava per di più, che la donna avesse addirittura, e proprio in quel miserando luogo, partorito un figlio maschio.

Se si aggiunge che si era allora nel più crudo inverno, e che le condizioni ambientali in cui era avvenuto il parto erano semplicemente pessime e quanto mai ant igieniche, ci si renderà conto agevolmente della suprema indignazione che aveva colto l'illustre monarca all'ascoltare quelle notizie.

Un parto in una grotta? E nel più crudo inverno?

E quale uomo, se non un male intenzionato e uno che debba a tutti i costi nascondersi dalla legge e dai suoi tutori, potrebbe pensare di far partorire la propria moglie o la propria donna in un luogo così malagevole e così orrendo?

Ma in che mondo siamo?

Re Erode non aveva pace.

Qui sotto c'è qualcosa che non mi convince affatto, che puzza di bruciato – pensava – qualcosa di strano, qualcosa che a ben pensarci sarebbe fonte soltanto di continui interrogativi.

Se inoltre lo avessero saputo i suoi nemici (ed erano tanti!) chissà come avrebbero propalato tale notizia, al solo fine di dimostrare l'inefficienza dei suoi servizi sociali.

Per cui, il giorno appresso, e di buon mattino, egli chiamò attorno a sé gli amici più stretti e più capaci: il giovane Caifa, che era molto bene avviato nella carriera sacerdotale, il Ricco Epulone, forse l'amico più caro e fidato che avesse, ed altri ancora di simile pregio e di simile levatura.

Una volta messili al corrente dell'accaduto, il Re chiese loro: “Cosa pensate sia il caso che io faccia? Io riterrei di non potermi sottrarre al dovere sacrosanto di intervenire in questa faccenda ...”.

---

\* Cfr. F. Fontanella, *Il primo amore. Racconti. Vale a dire cose che vi racconto, quindi un libro di ricordi ma non solo*. Illustrazioni di A.M. Danesin, Supernova, Venezia 2014, pp. 159-168.

“Maestà – prese a parlare il Caifa, al quale, data la sua veste sacerdotale, spettava per primo la parola – accertiamo prima di tutto chi siano questi due lazzaroni ovvero questi due poveracci, nel migliore dei casi e per essere indulgenti, e perché non abbiano una casa, una dimora decente, e come mai si siano rifugiati in quella spelonca ... non vorrei che si trattasse di due clandestini, e perciò la nascita qui in Giudea di un figlio di stranieri, infiltratisi nascostamente tra noi, potrebbe far sorgere altri problemi di natura giuridico-internazionali che non vi dico, quindi proporrei che la cosa venisse, almeno per ora, tenuta nascosta nel massimo segreto e riserbo possibile ...”.

Il giovane sacerdote ebbe qui un attimo di esitazione, di cui si approfittò subito il Ricco Epulone per intervenire e dire la sua: “Ringrazio innanzitutto lo Splendore di Sua Sovrana Maestà Graziosissima, che si è degnata di convocare l’umilissimo suo servitore Epulone, e si è compiaciuta di elevare al rango di suo consigliere la mia personale pochezza ...”.

Mentre così Epulone iniziava il suo dire, uno del gruppo mormorava sottovoce al suo vicino: “Tu non puoi neppure immaginare quanto mi infastidisca e quanto mi provochi il voltastomaco, questo falso lecchino di Epulone, il quale, quando è davanti a Erode, è tutto uno sbrodolamento di complimenti e di adulazioni stomachevoli, e sembra non ardisca neppure guardarlo in faccia, ma quando Erode non c’è, e c’è invece sua moglie, allora è un tutt’altro andare e parlano di lui sghignazzando come fosse l’ultimo dei cialtroni ... uhm! bocca taci, che hai parlato fin troppo!”.

Intanto Epulone proseguiva: “Mi sia consentito, non mai abbastanza venerato e stimato Sovrano, mi sia consentito di approvare pienamente quanto ha detto fin qui il nostro illustre giovane sacerdote; mi limito perciò ad aggiungere che, qualunque fosse il risultato di queste pur necessarie indagini, una cosa, a mio sommosso ed umile avviso, è da farsi immediatamente: sottrarre cioè il bambino a questi due infami genitori, quanto meno perché troppo poveri e, una volta incaricati di ciò i nostri zelanti assistenti sociali, affidarlo su due piedi ad altra famiglia più benestante e tale da darci sufficienti garanzie circa il mantenimento e l’educazione del figlio stesso”.

Un brusio di convinta approvazione, da parte di quasi tutti i presenti, ebbe a sottolineare queste savie parole. Ma il fariseo Nicodemo, facente parte del Sinedrio, uscì a dire: “E se non trovassimo famiglia alcuna disposta a tenersi il bambino?”.

“Lo affideremmo ai servizi sociali. Affari loro” rispose un altro.

“Oppure – intervenne Erode – una bella mattina diremo che lo abbiamo trovato morto nella culla. Sono cose che, in fin dei conti, accadono tutti i giorni, non è vero?”.

“In linea generale devo però dire che mi ripugnerebbe il pensiero di portar via un bimbo ai suoi genitori – ebbe ad insistere candidamente Nicodemo – cosa che farei solo in casi particolarissimi, che so io? nel caso ad esempio, di repugnante indegnità morale dei genitori, casi comunque da vagliare attentamente ad uno ad uno, e col bilancino del farmacista. Escluderei poi, senza esitazione

alcuna, che si possa strappare un fanciullo dai genitori, solo perché essi sarebbero poveri. Sarebbe una azione empia e disumana, tale da attirare su di noi la maledizione divina. E poi, ogni castigo presuppone una colpa, ma in questo caso è forse colpa l'essere poveri? Inoltre non dimentichiamo che la povertà è sempre stata cara a Dio, soprattutto quando essa sia congiunta alla purezza del cuore. Ricordiamoci che la vera ricchezza, quella che sale fino al trono della Divinità, è solamente quella del cuore. Se in una famiglia regna la benevolenza, l'affetto reciproco, la dedizione assoluta ai propri doveri, l'abitudine all'aiuto comune e all'amor del prossimo, se il timor di Dio venga collocato al primo posto, insomma, in una parola, se in quella famiglia regnano l'amore e la pietà, allora l'eventuale pochezza di mezzi economici non avrà alcuna importanza, anzi oserei dire che sarebbe di aiuto nel proseguire sul cammino del bene. Perché io ho visto e conosciuto parecchie famiglie povere, le quali penso siano state considerate delle gemme preziose dagli occhi di Dio, mentre ho conosciuto famiglie doviziose che erano soltanto un covo di vizi, di egoismi e di odi reciproci, poiché non c'è nulla più del denaro e del potere che possa corrompere e guastare gli animi”.

“Divina Maestà – insorse allora Epulone – ma questo è un parlare davvero assai scorretto politicamente, che io non posso star qui, zitto zitto, ad ascoltare come niente fosse!”.

“Ma certamente, caro Epulone – interlocuì il monarca alquanto eccitato – ma che discorsi strampalati e da illuso sognatore, mi vai facendo, Nicodemo, la povertà è cosa maledetta, da evitarsi a qualsiasi costo, colui che sia nato povero è un riprovato da Dio, senza dubbio, non c'è da esitare un istante, a tal riguardo, e non voglio più sentirti dire queste scemenze, oppure dovrò pensare che tu sia un mentecatto o un sovversivo della peggior specie, pericolosissimo al bene della nazione! Mentre invece va ribadito che *salus reipublicae suprema lex!* come affermano i nostri amici romani (e pronunciando la parola amici sogghignò un pochino ...) il bene dello Stato sia la suprema legge! Di fronte agli interessi statati, quelli dei singoli privati debbono fare un passo, e se occorressero, anche cento passi, indietro!”.

Poi proseguì con un fare più dolce: “Da quando ti conosco, non ti ho mai sentito, Nicodemo, fare un discorso più sciocco e dissennato di questo!”.

Nicodemo tacque allora per prudenza, e chinò la testa in segno di completa sottomissione.

“Hai avuto troppo coraggio e sei stato molto rischioso” gli sussurrò un amico che gli era seduto vicino. “Ho paura che queste tue parole abbiano a costarti molto care ...”.

“Tornando nel nostro seminato, hai ragione tu, come sempre, mio buon Epulone – proseguì Erode – quei genitori hanno dimostrato nel modo più convincente ed inoppugnabile, di essere quanto meno troppo poveri (e speriamo che siano davvero soltanto poveri, e non siano qualcosa di più abominevole ancora) per poter educare e mantenere un figlio. Capisco tutto, capisco persino

l'essere poveri, ma tutto ciò dovrebbe avvenire e manifestarsi con prudenza, con moderazione, senza mai voler strafare – perbacco! – senza questa sfacciata esibizione, oserei dire con un certo savoir faire, cioè con una garbata e sobria discrezione, ma figuriamoci se quella gente li riuscirebbe a comprendere queste finezze!”.

Re Erode si piccava infatti di essere anche un raffinato esteta e uno squisito intenditore e amante di cose belle e delicate.

“Per di più – concluse – non si corre pericolo alcuno di causare al bimbo un trauma irreparabile, dato che, al di là di ogni ragionevole dubbio, è evidente come l'età dello stesso, plastica quant'altra mai, ci faccia esser sicuri che la separazione dai genitori non sarà neppure avvertita, da quei genitori – poi concluse – che oltre ad essere poveri in canna, e forse peggio, dimostrano di essere pure dei disadattati. Mio Dio, partorire in una grotta, che schifo!”.

Per farvela breve, dirò che le proposte dei due, che erano al principio intervenuti, vennero accolte, sia dalla piccola assemblea, sia dal Monarca medesimo.

Pertanto si decise di affidare al Capo degli spioni di Corte l'incarico di accertare la verità dei fatti, e precisamente chi fossero i due occupanti della grotta, e venne invece affidato al Capo degli assistenti sociali, un tale Simone Ezechiele Iscariota, l'altro incarico di provvedere alla presa di possesso del bambino e di curare tutte le pratiche relative alla sottrazione dell'infante a quei degeneri genitori, alla conseguente perdita della patria potestà da parte dei medesimi, nonché quelle relative all'affidamento del bimbo a mani più sicure.

A notte, quando Re Erode si coricò a letto, accanto alla bella e giovane moglie, mentre parlavano del più e del meno, prima di prender sonno, egli le raccontava anche di quella dolorosa decisione, che era stato costretto ad assumere durante la giornata.

“I poveri e i miserabili in genere – rispose allora la consorte, quanto mai infastidita da quel discorso – te l'ho detto tante e tante di quelle volte, ma tu non mi ascolti mai, perché sei troppo buono, e quindi troppo sciocco, i poveri e i miserabili dovrebbero venire tutti uccisi ... si dovrebbe imbarcarli su una grande nave, e poi quando la nave fosse al largo, farla affondare in modo che tutti se ne vadano in pasto ai pesci, e così, fra l'altro, si contribuirebbe efficacemente a risolvere il grave ed annoso problema della povertà nel mondo; i poveri, te lo dico io, sono sporchi, pidocchiosi e puzzolenti. Non meritano di vivere, o perlomeno, se non tutti, almeno quasi tutti” si corresse prudentemente la regina, pensando per un attimo a quei bei fustoni di miserabili giovani gladiatori che, ogni volta che poteva, essa aveva la debolezza di far scivolare dentro il suo letto, curando peraltro di non dare il menomo scandalo, è chiaro, e ciò particolarmente quando il marito fosse intento allo svago preferito, che era quello della caccia all'unicorno.

“Ma tu, per la tua ignavia e la tua codardia, non hai il coraggio e la fermezza di farlo mai ...”.

“Ma smettila una buona volta dall’accusarmi di eccessiva bontà – replicò Erode – che poi, non faccio per vantarmi, non è vero per nulla. Se non li uccido, non è certo per bontà – ci mancherebbe anche questa! – per l’amor di Dio, io buono? scherziamo? ma non lo faccio semplicemente perché i poveri ci sono necessari, necessarissimi anzi, come il pane che mangiamo e l’aria che respiriamo ... o, per meglio dire, come le bugie che diciamo mille volte al giorno, o come tutte quelle cose vergognosette che ogni giorno facciamo, ma che non si può assolutamente dire che le facciamo ... e anche tu, mia cara verginella d’altri tempi ormai lontani, ne farai qualcuna, immagino, ogni tanto, anche tu, eh, non è forse vero, di quelle che proprio non si potrebbero dire ... per lo meno in pubblico e meno che mai al proprio maritino?”.

E qui Erode la guardava sorridendo con un’aria di beffarda indulgenza. “Pensa per un istante – riprese poi più seriamente – se non esistessero i poveri ... chi mai farebbe certi lavori, chi ci servirebbe? I poveri esistono e non possono non esistere, al fine di poter servire i ricchi e i potenti ... mia cara, la natura, che non fa mai nulla per caso, li ha creati a questo unico scopo ... così come la bocca è creata per mangiare, e i piedi per camminare ... i poveri, mia cara, sono la miglior carne da lavoro che ci sia a questo mondo. Pensa, se non ci fossero ... andrei forse a chiamare la tua amica Ortensia perché mi cucinasse il pranzo, oppure chiamerò il mio amico Ricco Epulone perché mi facesse la cortesia di lavarmi, lui, proprio lui, così schizzinoso com’è, i piedi ed il sedere? Oppure me li laveresti tu? Ma fammi il piacere ... voi donne siete buone solo a parlare ... ed anche per certe altre cose, molto, molto piacevoli – concluse sorridendo il monarca, che già si predisponeva ad espletare il proprio dovere di marito regale (anche se talvolta cornuto ... bè non si può aver tutto a questo mondo, e anche per i re vale il detto che l’erba voglio non cresce neppure nel loro giardino, e si sa pure, d’altro canto, che non c’è rosa senza spine, e sua moglie finalmente non sarà stata una santa, non sarà stata una vergine – era solita giurare su Giunone di non ricordare neppure un giorno, neanche nella lontanissima infanzia, in cui fosse vergine – ma era un gran bella donna sì, senz’altro, e come gli uomini di mondo usano dire: è di gran lunga preferibile il mangiare un’ottima torta, in compagnia di molti, piuttosto che dover trangugiare una merda, da soli. Cioè, traducendo: è molto meglio fruire di una bella moglie anche se, quanto alla fruizione, si dovesse sopportare la compagnia di qualche altro, piuttosto che essere gli unici usufruttuari di una moglie bruttissima e da vomito).

Ma la regina si voltò allora dall’altra parte, quasi infastidita, e finse di aver già preso sonno. “Lasciami stare, che mi hai fatto venire il mal di testa” disse poi al marito, che, accanto a lei, cominciava a farle un po’ di maliziosa pressione.

“Ma come? Mi lasci a digiuno?”.

“Colpa tua, potevi fare a meno di farmi arrabbiare con i tuoi discorsi da autentico scemo ... perciò, buona notte, Erode, e speriamo che domani mi sia passato il mal di testa ...” rispose la regal consorte, la quale, in realtà, era, per conto suo, già abbastanza stanca, e dal lato, cui aveva alluso Erode, era stata già abbastanza soddisfatta, avendo avuto occasione di trastullarsi piacevolmente, nel pomeriggio, proprio con il Ricco Epulone, che era, in quel torno di tempo, il di lei amante in carica. In fondo, in fondo, bisogna convenirne, Erode non sarà stato del tutto buono, non sarà stato questo stinco di santo, come aveva appena confessato, ma aveva certamente i suoi lati, quanto meno, di faceta bonarietà e di coniugale tolleranza.

Due giorni dopo (spesi tra l’andata e il ritorno da Betlemme) lo spione di Corte confermò la triste circostanza di quel parto, avvenuto in condizioni – soggiungeva – a dir poco estremamente precarie. Riferiva inoltre di aver notato un numero impressionante di persone che andavano a visitare la strana coppia ed il neonato, portando loro addirittura dei donativi, anche da parte di certi brutti ceffi da non praticare di sicuro, per cui suggeriva estrema prudenza nel compiere qualcosa di coercitivo nei loro riguardi. Erano, insomma, quei due, personaggi temibili, da cui stare molto e molto in guardia. E forse tra la paglia ed il fieno, di cui era stracolma la grotta, chissà quante armi, quanti oggetti pericolosi o documenti compromettenti si nascondevano ...

Circa la loro identità, non era riuscito a saper nulla di preciso, salvo che sicuramente non erano originari di Betlemme ...

Per di più egli aveva raccolte alcune strane voci, in base alle quali sembrava addirittura che il marito della donna che aveva partorito non fosse lui il vero padre del neonato, ma fosse solo un padre posticcio, un padre putativo ...

Lei poi doveva essere, di conseguenza, una poco di buono, e di lui non parliamo neppure, per l’amor di Dio ...

Insomma, c’era sotto qualcosa di losco e di ambiguo, che non piaceva punto a quell’onesto spione e che procurava viva preoccupazione e intenso dolore al suo sensibile cuore.

Questo racconto aveva vieppiù impressionato il buon Re Erode, il quale poi si chiedeva: “Ma chi saranno mai costoro, che non hanno evidentemente il becco di un quattrino, se vanno a partorire in una spelonca, ma che al tempo stesso godono senz’altro di un grandissimo potere e di un notevole prestigio, se tutta questa gente va a riverirli e a portar loro degli omaggi? Ma che razza di gente piena di strane contraddizioni è mai questa?”.

Erode aveva avuto appena il tempo di conferire il secondo incarico al Capo degli assistenti sociali, il Simone Ezechiele Iscariota (al quale, il buon monarca rivolse per prima cosa i propri sinceri rallegramenti per la appena avvenuta nascita del primogenito, cui era stato imposto il nome, simpatico ed accattivante insieme, di Giuda, ed al quale aveva inviato i suoi personali auguri di un



avvenire fulgido e radioso, veramente da invidiarsi), che dovette interrompere ogni altra attività per ricevere tre personaggi strani, cioè alcuni regnanti, in voce anche di magia, venuti da terre assai lontane, dall'India o dalla Persia, non aveva capito bene, e che gli avevano chiesto udienza per riverirlo e per avere certe particolari informazioni. Una formalità fastidiosa, ma a cui non c'era modo alcuno di sottrarsi, d'altro canto lo si sa bene, noblesse oblige ...

Per cui mentre il Re Erode riceveva questi tre impiccioni, l'Iscriota si accinse a svolgere il suo delicato compito. Si era appena debitamente munito di tutta la documentazione necessaria, e di tutte le conseguenti autorizzazioni scritte del caso (e c'era voluto più di un intero giorno), per la sottrazione legittima del bambino ai suoi genitori, che il Re Erode lo fece urgentemente richiamare, e, come lo vide, esclamò: “Ho sentito cose incredibili! Cose da pazzi! Qui bisogna intervenire subito e con fermezza, perché c'è in corso un attentato alla sicurezza dello Stato ... altro che sottrarre il bambino ai suoi genitori, sarebbe un pannicello caldo, qui bisogna farlo scomparire, bisogna che venga ucciso subito, subito (e qui venne ispirato da un sicuro presagio), e se per caso non lo si trovasse, bisognerebbe allora e purtroppo uccidere tutti i bambini nati a Betlemme e dintorni, in questo torno di tempo, per puro e semplice, anche se davvero ingrato e spiacevole tuziorismo ... perciò fatti accompagnare dalle guardie romane e arrestali tutti e tre, sgozza subito il bambino, e se ti capita la favorevole occasione, anche i suoi genitori, dirai che c'è stata una sollevazione armata, e che ti sei dovuto purtroppo difendere, così troncheremo il male alla radice, mi sono spiegato? Eccoti qui alcuni sacchi di bellissimi e sonanti denari al fine di poter tacitare e tranquillizzare le scrupolose coscienze delle guardie romane ... si capisce, a ognuno il suo ... ma la salute dello Stato innanzi tutto”.

Simone Ezechiele Iscriota fece cenno di aver compreso ogni cosa, si fece dare i sacchi e corse dal Procuratore romano della Giudea per ottenere la guardia armata e andare quindi alla uccisione di quel bimbo e, sperabilmente, a Dio piacendo, anche dei di lui genitori.

Si recò a Betlemme, che è un bel po' di strada, cercò la grotta, chiese informazioni a destra e a manca, e, gira, gira, finalmente la trovò. Maledizione, era vuota!

Dalle ceneri di un fuoco non ancora del tutto spento, l'Iscriota comprese che i due, col terzo incomodo, dovevano esser fuggiti da non molto. Fece allora delle ricerche presso i vicini.

“Li abbiamo visti andar via tutti e tre, poco fa, subito dopo l'alba, piuttosto di fretta” – risposero quei tali.

“E quale strada hanno preso?”.

“Quella che porta verso il Sud – dissero – quella che porta anche all'Egitto”.

“Porco Giuda! – esclamò allora l'Iscriota, che quando era infuriato non sapeva bene quello che si diceva – l'unico paese con il quale non esiste un trattato che regolamenti l'estradizione! Ma sta

tranquillo, mio piccolo straccetto di neonato, stattenne pur certo, nessuno può farla impunemente a noi Iscariota ... o prima o dopo, un Iscariota, se non io, mio figlio almeno, ti farà arrestare, e finalmente allora sarai ucciso, così da non poter dare più fastidio alcuno ai vari potenti della terra ... È sicuro: non ci sfuggirai, come è vero Iddio, e di te non si sentirà mai più parlare!”.

Ma noi, tardi posteri, sappiamo che pure questa profezia, come tutte le profezie, il cui padre sia il demonio, conteneva qualche momentanea verità, ma soprattutto qualche patente e colossale menzogna.